

V E N T I A N N I F A

La crisi del dopoguerra ha avuto in Arturo Farinelli uno dei suoi primi interpreti. Il libro *Franche parole alla mia Nazione* è del febbraio 1919, e fu meditato quattro anni, mentre il mondo si disuniva e l'urto delle battaglie preparava la faticosa riforma della civiltà, di cui oggi le linee essenziali si vanno tuttora ancor più faticosamente chiarendo.

Poeta dell'erudizione, trovatore della filologia, cavaliere errante della cultura, abitatore di tutto il mondo, esagitatore di cuori, Farinelli aveva sempre portato, già fin allora, il segno della contraddizione nell'ambiente accademico ufficiale. Il movimento della *Voce*, ribelle ai servilismi culturali, alla dottrina esercitata come mestiere, al positivismo, alle cricche, alla retorica ed al provincialismo, aveva trovato in lui un sostenitore; la massoneria un nemico; il politicantismo un censore che nè lusinghe nè minacce sapevano ridurre al silenzio. Nelle sue amicizie e nelle sue avversioni erano palesi una franchezza e un'indomabilità di carattere, atte a stonare strepitosamente con il costume abitudinario ed accomodante d'una generazione mediocre. Un leone aggiogato alla carretta del lattaiolo: a questo ironicamente si pensa nel ricordare le insofferenze di Farinelli contro le osservanze accademiche. All'Università c'è stato sempre come per sbaglio, ma proprio da codesta sua intolleranza istintiva s'è scatenato l'impeto lirico d'un atteggiamento che, condannando l'erudizione in nome dell'erudizione, così come celebrando la poesia in nome d'una poeticità conculcata, ha fatto di questo dotto un profeta e d'ogni suo successo un martirio.

Farinelli non aveva che un programma: il trionfo della più sincera spiritualità e la trasfigurazione eroica dei valori della vita, con i mezzi stessi che egli giudicava quasi dappertutto impiegati al servizio della pedanteria e d'un gretto arrivismo. Per questo programma egli s'è battuto entusiasticamente, impossibilitato a circoscrivere l'opera sua a campi specializzati, perchè gli era necessario cercare nella tradizione letteraria, filosofica e religiosa di tutti i popoli la consonanza dell'uomo puro, dell'uomo totale, all'ideale d'una fraterna liberazione dal dolore e dall'errore.

La religiosità farinelliana, non anarchica ma universalista, ha potuto trovare nelle *Franche parole alla mia Nazione* una delle sue espressioni più caratteristiche ed eloquenti. Farinelli non attese la Guerra Mondiale per deprecare il pangermanismo: tale suo precedente l'autorizzava nel 1919 a lanciare ai suoi concittadini, che uscivano stupefatti da una vittoria così grande da ignorarne essi medesimi le dimensioni, un energico richiamo affinché comprendessero tutta la responsabilità che derivava loro dall'aver vinto la guerra.

Con l'invito a foggiare il proprio stile di vita nella dignità della miglior tradizione italiana, egli rivol-

geva pure ai connazionali quello di non disprezzare le virtù degli altri popoli. Ma la base di questa leale collaborazione internazionale, nella quale realisticamente si passasse sopra a situazioni che appunto dalla fine della guerra eran state chiuse, doveva ad ogni costo essere la collaborazione interna. L'anima della Nazione è formata dal popolo: privilegio della civiltà non dev'essere la scissione d'una classe eletta, monopolizzatrice, da un'altra classe di cittadini, tenuta all'oscuro dei destini d'ordinata e laboriosa libertà che le spettano, bensì dev'essere l'esaltazione del comune lavoro «come supremo vangelo della vita»; insomma, una missione educativa, che nella differenziazione dei gradi e delle gerarchie introduca, elemento dinamico d'unità, la concezione d'un compito nazionale in cui ogni individuo ravvisi soddisfatta la propria dignità.

Il ritorno alla terra, mal coltivata e disertata sotto la spinta dell'urbanesimo; la riforma d'un politicantismo sedizioso e pettegiolo; il riconoscimento dei diritti della classe operaia; il valore educativo dello sport — soprattutto dell'alpinismo — ringagliardisce e purifica —; l'incitamento delle ricerche scientifiche e della diffusione della cultura; il dovere di imprimere alla Scuola un sicuro orientamento etico; la lotta contro il materialismo edonistico e la necessità di spazzar via gli intellettualismi nebulosi; l'ansia, insomma, di ridare alla vita collettiva ed a quella individuale insieme armonizzate, originalità e produttività, e responsabilità soprattutto: tali sono i punti programmatici fondamentali, tale l'atteggiamento complessivo delle *Franche parole*. Condizione indispensabile per attuare questa moralizzazione della vita in tutti i suoi aspetti è un ritorno delle coscienze ai valori della volontà, che è designata come principio dell'eccellenza morale umana e dell'umano primato sulla natura. Il richiamo ad un forte volontarismo etico, nel quale il sapere, l'agire, il rispettar il proprio dovere, si svolgano intorno ad unico fulcro, muove dall'intenzione di stornar dall'esistenza dell'uomo e della nazione ogni paralizzante fatalismo.

Così l'«utopia» farinelliana, il messaggio concitato del maestro di cultura e di poesia ai suoi concittadini, anticipa nelle linee della sua visione molti problemi odierni e molte realizzazioni pratiche del momento presente. Documento d'un momento storico in cui il mondo cercava la sua strada e una Nazione il suo vero destino, le *Franche parole* di Farinelli sono pure testimonianza del fervido amore nutrito per il suo paese da un uomo che ha cercato e cerca nello studio e nell'insegnamento lo scopo di giovare alle anime.

Torino. R. Università.

FAUSTO M. BONGIOANNI